

Le tracce degli anni

Piú che una prefazione, queste righe vogliono essere un'avvertenza, che forse al lettore tornerà piú utile come nota conclusiva, quando avrà finito di leggere questo libro messo insieme a posteriori, non scritto né strutturato come tale.

Si tende spesso a dimenticare che chi scrive racconti brevi, poesie o articoli di giornale, e perfino saggi di un certo respiro, li pensa come isole – come se nulla li precedesse né dovesse seguirli, anche perché non sa ancora su quale argomento verterà e in quale stato d'animo affronterà il lavoro successivo, nel caso ne sia previsto uno – e non come elementi di un tutto in costruzione, ma nemmeno di un arcipelago dalle forme capricciose.

Nel caso delle rubriche, il genere giornalistico praticato con maggiore costanza e assiduità da Javier Marías, l'orizzonte di solito è molto breve. A meno che non si presenti qualche fatto eccezionale che lo ispiri o un tempo morto che gli consenta di preparare un pezzo in anticipo, io credo che Javier si metta a scrivere quando il termine concordato per la pubblicazione sta per scadere. Questo fa sí che il suo primo obiettivo, anche se non l'unico, sia quello di terminare il pezzo, rivederlo e possibilmente rifinirlo in tempo per la consegna. Tutt'al piú ritiene che qualche lettore abituato a seguirlo ogni settimana possa ricordare un articolo precedente, per cui in certe occasioni, se si ripete (o si contraddice), si permette un'allusione o una citazione.

Quello che un autore non immagina – neppure quando è solito raccogliere i propri articoli in forma di libro – è che quei testi effimeri, che molti cominciano a dimenticare già mentre li leggono, e altri dimenticheranno la settimana dopo, quando leggeranno il successivo, possano un giorno vedere la luce selezionati secondo un criterio tematico, con una struttura imposta dall'esterno, insieme ad altri testi molto diversi per provenienza, carattere e intenzione, come è il caso di alcuni di quelli qui raccolti da Inés Blanca, e nemmeno che il loro giustapporsi e accumularsi possa produrre effetti «narrativi» per il solo fatto di coprire un arco temporale piú ampio rispetto ad altre raccolte di collaborazioni giornalistiche, in genere limitate a una sola testata e a un paio d'anni. È, cinematograficamente parlando, lo stesso effetto prodotto dal montaggio che, con la soppressione dei tempi intermedi, salta da un'inquadratura all'altra, dando loro un nuovo significato e quasi sempre modificando il ritmo rispettivo delle scene contigue, associate malgrado siano state girate in momenti diversi.

Se il nesso che unisce i vari elementi, come in questo caso, è personale – a differenza di altri criteri, che guidano la raccolta in un volume di tutti gli articoli cinematografici, calcistici o letterari, o le descrizioni di viaggi e città –, il libro cosí costituito finisce per diventare qualcosa di molto simile a un involontario, parziale e perfino arrischiato libro di memorie, e per assumere, a dispetto dell'umorismo che può esserci in alcune delle sue pagine, un tono prevalentemente elegiaco, o quantomeno malinconico. Con il passare del tempo i fatti si allontanano, le persone che contavano per noi se ne vanno, quelle che ci erano vicine come quelle che lo erano meno. Noi stessi ci facciamo piú vecchi, piú disillusi, o almeno in apparenza meno speranzosi, perché ci accorgiamo, se non siamo ciechi, che il tempo che rimane si assottiglia. Per noi e per le cose che non si sistemano o non migliorano.

Rimanere in vita significa, irrimediabilmente, perdere a poco a poco delle cose. Se il nostro ignorato termine è già fissato, ogni giorno vissuto ci sottrae delle possibilità. E non solo a noi: paesaggi, case, luoghi, persone care, molto di quanto ci circonda a poco a poco scompare, anche solo in quel modo parziale ma piú irritante che consiste nel deterioramento o nella decadenza. Il mondo che è stato nostro, sebbene da un lato possa ampliarsi con nuove amicizie o nuovi amori, città sconosciute, opere nostre o altrui delle quali ci è dato godere, si va riducendo. Vengono demoliti edifici alla cui presenza eravamo abituati – e non occorre che fossero belli o comodi perché ne proviamo nostalgia –, vengono abbattuti alberi, chiudono cinema e negozi di cui siamo stati clienti fedeli e ai quali associamo dei ricordi, si allontanano o muoiono gli amici; a uno a uno cadono, prima o poi, i nostri genitori, i loro compagni di generazione, presenti sulla nostra mappa personale del mondo, anche se di sfuggita, da quando siamo nati. Delle cose che scoprimmo quando cominciammo a guardarci attorno ne restano ormai poche, di quelle che vi abbiamo aggiunto ne scompaiono o sfumano in lontananza altre. Non deve sorprendere che un libro simile, se abbraccia una lunga serie di anni, finisca per assomigliare in modo inquietante a un necrologio.

Ci sono argomenti molto personali o familiari sui quali mio fratello Javier, quando li affronta per la prima volta, si dichiara riluttante a scrivere. Qui il lettore può trovare tre o quattro scritti di questo tipo l'uno dietro l'altro, cosa che può apparire come una contraddizione se non si tiene conto delle date in cui sono usciti: sono tutti tardivi e pubblicati a molti anni di distanza gli uni dagli altri. Gli ci sono voluti, infatti, molti anni di «vita letteraria», e anche biologica, per accostarsi a figure come quelle dei nostri genitori, e di alcuni loro amici, e lo ha fatto quasi sempre mosso (o addirittura spinto) dalle circostanze, che fosse l'occasione di celebrare la loro salute ritrovata o di

piangere la loro morte, e quasi sempre per rendere omaggio o manifestare gratitudine ad alcune persone, sia molto conosciute che modeste o ignorate, quasi anonime.

Buona parte dei ricordi di cui Javier scrive non sono del tutto privati, ma per quanto non pienamente «pubblici» sono in qualche misura condivisi, con i suoi compagni di generazione, di studi, di passioni o di «mestiere», in alcuni casi; con i suoi fratelli nel caso dei ricordi piú familiari. Posso testimoniare, essendo maggiore di lui di quattro anni e avendo vissuto quei fatti in un'età lievemente meno ingenua, che li ha raccontati con grande precisione, benché talvolta li abbia abbelliti – come succede quando si narra, soprattutto se lo si fa di mestiere – o abbia fuso un paio di episodi in uno solo. Si può supporre, se mio fratello terrà fede alle sue idee con la coerenza che gli è propria, che non scriverà mai un'autobiografia. Pertanto gli appassionati del genere e coloro che nutrono curiosità sulle vite degli scrittori – di questi tempi meno avventurose che in passato – sono avvertiti: questo libro è quanto di piú vicino a un libro di memorie di Javier Marías – indirette, involontarie e frammentarie, sebbene autorizzate – che mai avranno modo di leggere.

MIGUEL MARÍAS